

Ludovica Ascari.

Recensione del libro "Elogio della parola" di Lamberto Maffei, casa editrice "Il Mulino", edizione 2018

Ho apprezzato particolarmente il primo capitolo de "L'elogio della parola" di Lamberto Maffei, in quanto, a mio avviso, è l'unico a presentare un vero e autentico spessore scientifico, a differenza dei due capitoli successivi, nei quali l'autore sviluppa una digressione, di carattere piuttosto socio-politico, sui benefici della globalizzazione e dell'era digitale.

Maffei, infatti, si esprime nettamente a sfavore dell'adozione dell'inglese in qualità di "κοινή διαλεκτός", ritenendo che tale scelta provochi un'omologazione culturale, nonché un impoverimento linguistico, dal momento che la maggior parte delle persone impara un inglese basico, con un registro comprendente non più di 1.500/2.000 parole. In sintesi l'autore ritiene che "la lingua internazionale inglese obblighi molti alla povertà del colloquio".

Si pronuncia, inoltre, riguardo all'utilizzo sempre più diffuso degli strumenti di comunicazione digitale, affermando che "ci allontanano dalla ricchezza umana della parola" e contestando, quindi, la proposta di un loro utilizzo all'interno del sistema scolastico. Ritiene che tali dispositivi inducano ad una comunicazione algida, priva di calore, di contatto e di trasmissione di emozioni; e sostiene, invece, l'importanza della "scuola della parola", dove l'alunno sia il vero protagonista, stimolato a sviluppare una propria opinione riguardo agli argomenti trattati.

In particolar modo mi ha colpito l'affermazione, al termine del III capitolo: "sudditi muti, non educati alla parola e al pensiero, sono cittadini funzionali a una democrazia solo di facciata". Con questa l'autore esula dal contesto, addentrandosi in ambiti ben più complessi che meritano di essere affrontati con cura e non risolti con una semplice frase. Maffei manifesta un atteggiamento di critica e biasimo, a mio avviso, fin troppo spiccato nei confronti della civiltà contemporanea, da lui superbamente reputata ingenua ed inconsapevole del percorso intrapreso.

L'autore, quindi, pur auspicando una maggiore presa di coscienza da parte dell'uomo e lo sviluppo di un proprio senso critico personale, indipendente e incondizionato da fattori esterni, influenza a sua volta il lettore, palesando eccessivamente il proprio punto di vista e guidandolo, quindi, verso direzioni obbligate.

Soltanto nel VI e VII capitolo si recupera un maggiore spessore scientifico e aderenza al tema centrale, con la descrizione dei meccanismi nervosi che stanno alla base della comunicazione tra parole e immagini. Interessante è il rapporto che intercorre tra le azioni di guardare e vedere, rispettivamente innescate dall'emisfero destro e sinistro, consistenti in una prima osservazione e nella conseguente associazione di un pensiero razionale all'immagine.

Soltanto la bellezza dei capitoli citati e la capacità dell'autore di chiarire e spiegare anche i concetti più complessi e specifici risollevarono il mio giudizio sull'opera che, altrimenti, sarebbe stato più che negativo.